

Della stessa autrice

*La guerra degli angeli*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Eternity: A Fallen Angel Novel*  
Copyright © 2011 by Heather Terrell

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci  
Prima edizione: aprile 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3721-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Heather Terrell

**LA GUERRA  
DEGLI ANGELI  
ETERNITÀ**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Per Jim, Jack e Ben  
che hanno reso possibile tutto questo*

# Prologo

L'eletto comparirà...

*Libro di Enoch, 51:1*

**L**o e Michael eravamo mano nella mano, intorno a noi era tutto buio. Non c'era la luna, né le stelle, e nessuna luce artificiale illuminava il cielo notturno. Eravamo io e Michael, soli nell'oscurità.

Sapevo che ci trovavamo sulla spiaggia, anche se riuscivo a malapena a vedere il profilo della riva. Udivo il fragore delle onde davanti a noi e sentivo la sabbia ruvida e granulosa sotto ai piedi.

Percepivo che eravamo in attesa. L'aria era carica della nostra aspettativa, e io avvertivo tensione nella presa di Michael, ma non sapevo cosa stessimo aspettando.

A un tratto una debole luce apparve all'orizzonte. Sembrava una minuscola scheggia d'oro, ma era sufficiente a illuminare il terreno. Onde schiumose apparvero davanti a noi, e rocce scoscese presero forma alle nostre spalle. Riuscivo a distinguere i capelli biondo platino di Michael, i suoi occhi verdi e il suo bellissimo volto. Mi resi conto che ci trovavamo in una baia familiare. Era Ransom Beach.

Presto il sole iniziò davvero la sua ascesa e, come se una lente fosse stata messa a fuoco, vedemmo i perfetti dettagli del paesaggio, perfino l'edera che cresceva nei piccoli anfratti tra le rocce. Ora tutto sembrava più luminoso, più nitido. Perfetto.

Capii che stavamo aspettando proprio quel momento. Mi voltai verso Michael e ci scambiammo un sorriso d'intesa, raggianti di gioia.

Poi da qualche parte, molto, molto lontano, udii provenire il suono flebile di una campana. Tentai d'ignorarlo, ma divenne più forte e incessante. In qualche modo sapevo che mi stava chiamando. *Ci* stava richiamando.

Dalla sua espressione capii che anche Michael aveva sentito il rintocco della campana e ne aveva compreso il significato. Il sorriso scomparve dai nostri volti. Nessuno di noi voleva andare via, ma sapevamo entrambi che dovevamo farlo. *Ci* stavano chiamando.

Ci abbracciammo più forte e chiudemmo gli occhi.

Poi salimmo in cielo.

# Capitolo 1

**L**a fine dei tempi non inizia in maniera così apocalittica come si potrebbe pensare.

La sveglia suonò alle sei e quarantacinque come ogni giorno di scuola. Come sempre premetti il tasto *snooze* una volta, poi una seconda. Avevo bisogno di dormire un altro po' per scacciare dalla mente quel sogno ossessionante di me e Michael a Ransom Beach. Alla fine, quando udii per la terza volta il suono irritante della sveglia, la spensi definitivamente.

Socchiusi leggermente gli occhi.

Invece di ritrovarmi davanti Armageddon, mi svegliai nel letto di casa mia come se fosse un giorno normale. Come avevo fatto ad arrivare a Tillinghast, nel Maine, da Boston? L'ultima cosa che ricordavo era di trovarmi a Quincy Market con Michael, e... o mio Dio! Ezekiel.

Spostai di lato la coperta pesante e le lenzuola, e poggiai i piedi sul freddo pavimento di legno. Tremando nel rigido mattino autunnale, andai alla scrivania per prendere il mio zaino nero, quello che portavo ovunque con me. Ero certa che contenesse qualche traccia del mio viaggio a Boston, una spiegazione di come avessi fatto a tornare da lì.

Vi rovistai dentro ma non riuscii a trovare niente che provasse che ero stata a Boston o che spiegasse come ne fossi tornata. Né la matrice di un biglietto del treno, né lo scontrino di una caffetteria, niente che riportasse un indirizzo di Boston. Il mio zaino conteneva il solito assortimento di og-

getti: libri, ritagli di appunti, il telefono cellulare e il portafogli.

Forse il viaggio a Boston era stato un sogno? E se si era trattato di un sogno, avevo sognato anche i Nefilim e l'Eletto? Mi ero solo immaginata il volo e il sangue? Forse anche la mia relazione con Michael era solo frutto della fantasia?

Tuttavia, non riuscivo a togliermi di dosso quella sensazione inquietante che il viaggio a Boston *non* era stato un sogno. Una parte di me avrebbe desiderato chiamare Michael e chiederlo a lui, ma cosa avrebbe pensato? Forse che la sua ragazza era completamente impazzita? Sempre che fossi davvero la sua ragazza e che anche quello non facesse parte del sogno. Non potevo correre il rischio.

Decisi di scendere di sotto per fare colazione e parlare con la mamma. Se il giorno prima ero stata a Boston con Michael, lei ne avrebbe sicuramente parlato. Avrei usato lei come cartina tornasole per capire cosa fosse reale e cosa no.

Proprio quando stavo per lasciare la relativa sicurezza della mia stanza per uscire in corridoio, notai una foto infilata in un angolo del mio specchio. Mi avvicinai e mi resi conto che ritraeva me e Michael al ballo autunnale. Tirai un sospiro di sollievo. Per lo meno non mi ero completamente immaginata la mia relazione con lui.

Tuttavia, c'era ancora da risolvere la questione dei Nefilim e dell'Eletto. Sì, dissi a me stessa, una breve chiacchierata con la mamma era proprio ciò di cui avevo bisogno per fare chiarezza nella mia confusione. Però, appena posai una mano sulla ringhiera della scala che portava al piano di sotto, mi resi improvvisamente conto che quello non era un giorno comune, e che non ci sarebbero mai più stati giorni comuni.

## Capitolo 2

**M**ia madre si comportava del tutto normalmente. Anche troppo. O forse ero io che la osservavo attraverso le lenti del dubbio.

Indaffarata davanti il ripiano della cucina, mi chiese sorpresa: «Ellie, cosa ci fai ancora in pigiama? Tra cinque minuti devi uscire per andare a scuola».

Mi guardai intorno osservando la cucina che era esattamente la stessa di sempre. Anche mia madre sembrava la stessa di sempre. Era lì, che mi sorrideva tranquillamente con la sua bellezza fuori dal normale. I capelli scuri e lucenti, la pelle perfettamente vellutata, con appena un lieve principio di rughe. Avere una madre così bella talvolta era seccante.

Dal momento che non avevo risposto immediatamente – visto che non sapevo cosa fosse più sicuro rispondere – mia madre si avvicinò a me e mi posò una mano sulla fronte. Dopo essersi assicurata che non avessi la febbre, chiese: «Tesoro, va tutto bene?».

Il comportamento di mia madre era del tutto normale; i miei genitori mi chiamavano sempre “tesoro”, tranne quando erano arrabbiati con me, nel qual caso mi chiamavano con il mio vero nome, l’arcaico Ellspeth, che detestavo.

«Sto bene, mamma. Ho solo fatto uno strano sogno. Tutto qui».

Con molta, moltissima calma, mi chiese: «Cosa hai sognato, tesoro?»

«Niente. Era solo un sogno. Sarà meglio che vada a prepararmi».

Tornai di sopra nella mia stanza, afferrai qualche vestito, poi mi diressi in bagno. Guardai i miei occhi azzurri riflessi nello specchio e mi spazzolai i lisci capelli neri. Per quanto mi sentissi strana e per quanto credessi di essere cambiata, il mio aspetto era perfettamente identico a quello della solita Ellie, una normale adolescente che amava leggere e viaggiare; che aveva una vera amica del cuore, Ruth, e un nuovo ragazzo, Michael. Eppure, mentre fissavo la mia immagine allo specchio, mi chiesi come avrei fatto a comportarmi normalmente, ora che sapevo ciò che sapevo. O almeno ciò che pensavo di sapere.

Perché, svegliandomi, mi ero ricordata che io e Michael *non* eravamo normali. Eravamo tutt'altro che normali. Certo, quando c'eravamo incontrati il primo giorno del mio terzo anno era stato speciale, e non solo perché io ero una ragazzina del terzo anno e lui uno studente dell'ultimo. Avevo creduto che quella sensazione speciale dipendesse dal fatto che ci stavamo innamorando. Poi, di lì a poche settimane, avevo scoperto che condividevamo poteri straordinari, una cosa che ancora mi sembrava incredibile. Michael mi aveva insegnato che potevamo leggere nel pensiero delle persone tramite il contatto fisico o il sangue, e mi aveva mostrato che potevamo volare. Non sapevamo cosa fossimo esattamente, ma solo che eravamo entrambi all'oscuro di qualcosa.

Io e Michael eravamo andati a Boston per scoprire chi o cosa fossimo, e lì avevamo scoperto che eravamo i tanto attesi Nefilim, le creature per metà uomini e per metà angeli descritte nella Genesi. Si diceva che i Nefilim sarebbero tornati alla fine dei tempi, ma non sapevamo ancora per fare cosa. E io ero l'Eletta, qualunque cosa ciò significasse. Per scoprire la verità avevamo dovuto uccidere il padre natu-

rale di Michael, Ezekiel, che si era rivelato piuttosto anti-patico.

Ezekiel. Il solo pensiero di lui mi faceva riecheggiare nella mente alcune sue parole. Lo risentivo dire che i miei bellissimi genitori erano due degli originali angeli caduti menzionati nella Genesi; erano stati scacciati e costretti a vagare sulla Terra in eterno perché avevano osato unirsi al genere umano e creare la nuova razza dei Nefilim ribellandosi a Dio, e ora stavano cercando di riconquistarsi la grazia divina; per quello avevano sacrificato la loro immortalità e i loro poteri angelici per allevarmi come una figlia – anche se non ero la loro figlia naturale – e per proteggermi fino al momento del Giudizio.

Sempre che non fosse solo un sogno... e non ero ancora sicura di cosa fosse reale e cosa no. Dopo tutto, mia madre non aveva fatto alcun cenno a Boston.

Mi trascinai giù per le scale, temendo ciò che quel giorno avesse in serbo per me. «Sono pronta, mamma».

«Oggi viene a prenderti Michael, Ellie. Non te lo ricordi?»

«Non sono più in punizione?»

«No, tesoro. La punizione è terminata questo weekend».

Fece una pausa e poi mi chiese: «Sei sicura di stare bene, Ellie?»

«Sto bene, mamma. Allora vado ad aspettare Michael».

Dopo averle fornito ulteriori rassicurazioni, mi misi davanti alla porta di casa in attesa di Michael. Il cielo stava diventando grigio, scacciando via tutte le mie speranze di trascorrere una frizzante giornata autunnale. Ma prima che potessi lamentarmi troppo della variabilità del tempo, o affrontare una delle preoccupanti questioni che rimbombavano nella mia mente, udii lo stridio delle gomme sulla ghiaia. Il cuore iniziò a battermi in preda all'eccitazione e all'inquietudine. Michael era lì. Che cosa avrei dovuto dirgli?

Dopo aver lanciato un ultimo saluto a mia madre, mi chiusi la porta d'ingresso alle spalle e mi avviai verso la sua auto. Lui mi aprì la portiera dall'interno e io scivolai dentro la sua Prius. Alla fine, dopo essermi presa qualche secondo per ricompormi scrollando con le mani la pioggia dalla giacca e sistemandomi lo zaino, mi feci coraggio e lo guardai.

«Dormito bene stanotte?», chiese con la sua voce bassa e roca. Ogni volta che la sentivo mi scioglievo. Lui si chinò per baciarmi su una guancia.

«Sì», risposi con prudenza. «E tu?».

Chiacchierammo un po' dei compiti per casa, poi lo guardai di nuovo. Per la milionesima volta fui colpita dal suo aspetto. Non era di una bellezza tradizionale. I suoi capelli erano troppo biondi e i suoi occhi di una tonalità di verde troppo chiaro per essere comuni, ma pensavo che fosse la combinazione della sua pelle bruna e della sua corporatura magra e muscolosa a colpire maggiormente.

Ciò che mi aveva attratto era stato il suo sorriso. Adoravo il modo in cui gli s'illuminava il volto solitamente serio e le sottili rughe che gli increspavano gli occhi. Soprattutto, amavo il modo in cui il suo sorriso riusciva a penetrare la mia corazza esterna. Quando lui mi sorrideva sapevo che vedeva veramente *me*, come nessuno aveva mai fatto prima.

Gli risposi con un rapido sorriso e in quel momento non importava se i ricordi di Boston e dei nostri poteri e del nostro ruolo nel giorno del Giudizio fossero veri. L'unica cosa che importava era stare insieme.

Ma quel momento di quiete non durò a lungo. Michael avviò l'auto e partì *Cemeteries of London*, una canzone dei Coldplay. Lui sapeva che era una delle mie preferite.

Sulle note della canzone disse: «Sembra di essere a Londra oggi, non è vero?».

Mi si gelò il sangue. Avevo capito bene? Si riferiva al fatto che da Boston eravamo andati a Londra? Oppure il riferi-

mento di Michael a Londra era una semplice coincidenza e si riferiva solo alla canzone?

«Quindi...?», osai chiedere.

Notando la mia espressione, mi rivolse un sorriso d'intesa. E capii, con assoluta certezza, che Boston non era stato un sogno. Tutti quei ricordi erano reali. Ed era solo l'inizio.

## Capitolo 3

**Mi sentivo pervasa** da uno strano senso d'eccitazione. Per la certezza che Boston non era stato un sogno; per aver scoperto che i miei ricordi di Michael, del volo e del sangue erano reali; per aver capito che a Boston avevamo finalmente scoperto chi – e cosa – eravamo.

Ma poi, a voce bassa, facendosi comunque sentire sopra la musica, Michael disse: «Non sapere è l'unica cosa che ti ha protetta finora». Le sue parole mi ricordarono che le notizie non erano tutte buone. C'erano delle condizioni da rispettare.

Io e Michael avremmo dovuto dimenticare la verità su chi eravamo e su ciò che eravamo destinati a fare, perché quando avremmo compreso pienamente che eravamo i tanto attesi Nefilim, sarebbe arrivata la fine dei tempi. Quella consapevolezza e lo sbocciare completo dei nostri poteri ci avrebbero reso irresistibili agli occhi degli angeli caduti, e saremmo stati risucchiati nel loro gioco della fine dei tempi. Per ritardare la fine dei tempi, i nostri genitori ci avevano protetto sin dalla nascita dalle nostre vere identità. Quando, a Boston, avevamo iniziato a scoprire qualcosa circa la nostra vera natura, avevano cercato di farci dimenticare tutto con l'aiuto di alcuni amici angeli che avevano conservato i loro poteri ultraterreni.

Ma le parole di Michael avevano risvegliato in me anche un altro ricordo, ciò che era accaduto *dopo* essere tornati a

Tillinghast da Boston, ma prima che mi svegliassi quella mattina. Ricordavo di aver visto i miei genitori mano nella mano, davanti a una ragazza bionda di un'età indefinita. Io mi trovavo con loro in quella stanza e osservavo quello scambio come immersa nella nebbia, quasi fossi mezzo addormentata.

«Tamiel», disse mio padre alla ragazza, «sei certa che funzionerà? Lei dimenticherà?»

«Sono certa quanto posso esserlo di qualunque cosa, a questo punto, Daniel», gli rispose la ragazza. «Ma anche tu e Hananel dovrete fare la vostra parte. Dovrete comportarvi normalmente con lei, in modo che Ellspeth non pensi di essere diversa da ogni altra ragazzina della sua età».

I miei genitori avevano fallito. Io sapevo di non essere un'adolescente come tutte le altre. E anche i genitori di Michael avevano fallito.

Aprii la bocca, con centinaia di domande sulla punta della lingua, ma Michael mi posò un dito sulle labbra. Non capivo. Perché non potevamo parlare di quello nella privacy della sua auto? Ma lo sguardo serio sul volto di Michael bloccò qualsiasi forma di protesta da parte mia, e mentre ci dirigevamo verso scuola rimasi assorta nei miei pensieri.

Presto la paura prese il posto dell'iniziale senso d'eccitazione.

Era troppo. Non poteva essere vero. Io ero solo Ellie Fa-neuil e *non* una creatura biblica leggendaria da cui dipendeva il destino del mondo. Quei pensieri continuavano ad assillare incessantemente la mia mente.

Forse la mia espressione lasciò trasparire il terrore e il tormento che stavo provando, perché Michael fermò l'auto sul ciglio della strada e mi prese tra le braccia, stringendomi forte. Sentivo il suo cuore battere e il petto sollevarsi rapidamente, e mi resi conto che era terrorizzato quanto me.

«Andrà tutto bene, Ellie. Te lo prometto», mi sussurrò in un orecchio.

Avrei voluto chiedergli come poteva andare tutto bene visto che tutta la mia vita era stata messa sottosopra.

Ma non riuscii a farlo.

Michael mi scostò i lunghi capelli neri dal viso, arrotolandosi una ciocca tra le dita. Poi mi guardò negli occhi azzurri, chiari come i suoi, e dalla sua espressione capii che neanche lui aveva una risposta. Ma capii che mi amava.

Con le sue labbra carnose mi baciò, e fu un bacio lungo e profondo. Sentii il suo respiro fondersi con il mio e la sua lingua con la mia. Quel contatto portò con sé la forza dei nostri ricordi, più precisamente dei bei ricordi. Delle lunghe ore di gioia pura che avevamo trascorso a volare nei cieli notturni, delle sere troppo brevi che avevamo passato con i nostri corpi avvinghiati, e delle volte in cui avevamo assaporato uno il sangue dell'altro con i nostri baci.

Ne volevo ancora. Desideravo ancora il sangue di Michael. All'inizio della nostra relazione, quando avevo imparato il potere del sangue, il solo pensiero di un simile scambio mi ripugnava. Ma tutto questo fino a quando scoprii che anche un'unica goccia di sangue ci consentiva di entrare nella mente e nell'anima dell'altro. Quello scambio tra noi aveva portato con sé una potente intimità e una grande gioia.

Michael percepì quel mio bisogno e probabilmente sentì anche il suo desiderio, ma dovette rendersi conto al tempo stesso che presto nessuno di noi due sarebbe stato in grado di allontanare quel richiamo. E probabilmente sapeva anche che non potevamo cedere ad esso, altrimenti avremmo rischiato tutto.

«Non possiamo, Ellie», disse Michael respingendomi delicatamente.

«Perché no?». Il mio desiderio era talmente forte che non m'importava di sembrare disperata.

«Non pensare che non lo voglia anch'io».

«E allora perché, Michael?».

Michael non rispose. Aspettò che il mio respiro rallentasse, poi fece scivolare un pezzo di carta sul mio grembo.

Allungai una mano per prenderlo. Lo aprii e riconobbi la scrittura illeggibile di Michael. Perché mi aveva scritto? Perché non poteva semplicemente dirmi ciò che aveva bisogno di dirmi? Io volevo parlare con lui, non leggere un messaggio scarabocchiato.

Mia cara Ellie...

Michael sapeva che adoravo quando mi chiamava così, e mi addolcì abbastanza da poter accettare qualunque messaggio, buono o cattivo che fosse. Senza dubbio, era proprio quella la sua intenzione.

Ora noi sappiamo chi siamo. Siamo i Nefilim. Metà uomini e metà angeli, destinati a svolgere un ruolo importante nel giorno del Giudizio. Qualunque esso sia.

Per favore, ricordati ciò che ho sentito dire ai nostri genitori. Non sapere è l'unica cosa che ci ha protetti finora. Non sapere chi siamo ci ha protetti finora – in realtà ha protetto tutti – e ha ritardato la fine dei tempi. E se dobbiamo credere a Ezekiel, non sapere è l'unica cosa che ha protetto i nostri genitori dall'essere delle mere pedine in un gioco letale. I nostri genitori hanno cercato di cancellare artificialmente i nostri ricordi, usando altri angeli caduti affinché esercitassero i loro poteri su di noi.

Quindi dobbiamo far finta di aver dimenticato. Dobbiamo fingere di essere semplicemente Ellspeth Faneuil e Michael Chase, due normali adolescenti di Tillinghast. Dobbiamo fingere davanti ai nostri compagni di scuola e ai nostri amici, davanti ai nostri insegnanti e ai nostri allenatori, e soprattutto davanti ai nostri genitori. Dal momento che non possiamo sapere se l'esercizio dei nostri poteri porterà a credere che abbiamo la piena consapevolezza di essere Nefilim, non potremo volare, né leggere nei pensieri o assaggiare sangue. Non possiamo rischiare che l'uso dei nostri poteri provochi la fine dei tempi e metta in allerta gli angeli caduti.

Dobbiamo anche stare attenti quando parliamo ad alta voce tra noi, perché se qualcuno dovesse osservarci o ascoltarci o seguirci con qualsiasi mezzo terreno, potrebbe scoprire la verità.

Pertanto, finché non saremo pronti – finché non avremo scoperto quale sia il nostro compito e come svolgerlo – dovremo fingere di essere completamente umani. Fino ad allora, potremo volare e assaggiare il nostro sangue e amarci davvero solo tramite la parola scritta. E io ti amo davvero.

Michael

# Capitolo 4

**E**ntrare nei corridoi della Tillinghast High School era in realtà molto più strano che sapere di essere una creatura sovrannaturale.

Guardai le ragazze parlare tra loro di lucidalabbra, e i ragazzi scambiarsi applicazioni sui loro iPhone. Notai gruppi di amici ridacchiare del modo in cui erano vestiti i compagni e altri darsi pacche sulle spalle per complimentarsi. Passai a fianco di ragazzi che copiavano velocemente i compiti dai compagni e altri che cercavano a tentoni nei loro armadietti tra pile di libri. Naturalmente, subivo l'occasionale e "accidentale" scontro con studenti ancora arrabbiati con me per l'ormai infamante incidente di Facebook, nel quale, per proteggere molti dei miei compagni di corso, mi ero presa la colpa per un brutto scherzo organizzato da due delle studentesse più popolari del terzo anno, Piper e Missy.

Non riesco a smettere di osservare stupita i miei compagni come se fossero delle creature esotiche in uno zoo. Non sapevano che una sorta di Armageddon si stava dirigendo verso di loro e che io ero stata prescelta per svolgere un ruolo speciale nel momento del Giudizio. Forse addirittura per fermarlo. Erano ignari del fatto che tutto quel loro parlare e studiare e preoccuparsi non aveva alcun senso.

Mi venne contemporaneamente voglia di ridere e di piangere. L'idea di una Ellspeth Faneuil salvatrice del mondo era sconvolgente e ridicola allo stesso tempo.

L'unica cosa che mi permetteva di rimanere lucida mentre percorrevo i corridoi della scuola era Michael. Il legame che univa le nostre mani era una catena che ci legava alla nostra nuova realtà. Con lui al mio fianco ero certa di poter navigare attraverso i nostri due mondi contrastanti – quello frivolo della Tillinghast High School e quello della incombente battaglia sovranaturale.

Ma quando dovetti salutare Michael per andare a seguire la mia lezione d'inglese, sentii di aver perso la mia àncora. Fu come se fossi stata lasciata alla deriva in un mare irreali.

La lezione d'inglese mi spinse verso il baratro. Non appena entrai in classe, Miss Taunton si scagliò su di me, e come un avvoltoio che vola su una preda morente, mi bombardò di domande sull'ultimo romanzo che ci aveva assegnato, la cui trama a malapena affiorava tra i ricordi molto più nitidi dei miei giorni a Boston e del mio incontro con Ezekiel. Avrei voluto gridarle che niente di tutto quello aveva importanza, ma non osai farlo.

Non appena Miss Taunton mi lasciò in pace, la mia migliore amica Ruth mi mandò un SMS: «Aspettami nell'atrio dopo la lezione». Normalmente avrei gradito con piacere una veloce chiacchierata con la mia più vecchia e cara amica, soprattutto se si trattava di ricevere un po' di comprensione per via dell'ingiusto, sebbene non insolito, comportamento di Miss Taunton nei miei confronti. Per ragioni che solo lei conosceva, infatti, Miss Taunton mi aveva decisamente preso in antipatia. Ma non sapevo se fossi pronta a sostenere una conversazione a quattr'occhi con Ruth. Non avevo idea di cosa lei ricordasse. L'ultima volta che eravamo state insieme – pochi minuti prima che salissi sul treno per Boston – mi aveva confessato di avermi vista volare. Forse i miei genitori avevano tentato di cancellare anche la memoria di Ruth, magari con maggiore successo? E se era così, sarei riuscita a comportarmi come se fossi la normale Ellie?

Come avrei dovuto comportarmi con Ruth? Mi giustificai dicendo di non sentirmi bene, e per rafforzare la mia scusa tossii di tanto in tanto durante la lezione.

Quando suonò la campanella uscii di corsa dalla classe. Mi girava la testa. Avevo bisogno di una tregua dai doppi universi, di un attimo per riprendere fiato, per rimettere insieme i pezzi della mia vita.

E invece m'imbattei in Piper, la mia vicina di casa. Erano settimane che mi ignorava, da quando avevo deciso di prendermi la colpa per il perfido scherzo fatto su Facebook, ma incredibilmente aveva deciso che era arrivato il momento di rompere quel silenzio.

«So cosa hai fatto, Ellie. Ciò che non capisco è *perché*. Perché ti sei presa la colpa per qualcosa che non hai fatto? Perché hai sopportato settimane di punizione, costretta a restare a scuola oltre l'orario delle lezioni e chiusa in casa, e come hai potuto camminare per i corridoi sapendo che tutti i ragazzi della scuola ti odiano, senza accusare me o Missy? Suppongo che tu ti ritenga una specie di santa», disse, scrollando i suoi capelli perfetti. Tuttavia, dietro a quell'apparenza di ragazza di successo, vidi un'altra Piper, profondamente insicura, che stava implorando la mia comprensione e persino il mio perdono.

Non sapevo cosa dire. Da una parte avrei voluto dirle la verità – e cioè che con la sua ipotesi sarcastica non era completamente fuori strada. Ero per metà angelo, pertanto non avrei potuto starmene con le mani in mano e lasciare che gli altri soffrissero per colpa sua. Inoltre, avrebbe fatto meglio a ponderare bene le sue azioni future e a chiedere perdono per quelle passate, perché non restava molto tempo per le cattiverie.

Quella conversazione mi aveva innervosito. Chi dovevo essere? Come mi sarei dovuta comportare?

Prima che potessi dire qualcosa di cui pentirmi, Michael apparve al mio fianco e mi trascinò via.

«Ti senti bene, Ellie? Sei pallida», disse, non appena restammo soli. Dovevo avere l'aria sconvolta, perché sembrava preoccupato.

«Non sono certa di riuscirci, Michael. So che dobbiamo fingere, ma è abbastanza difficile per me, sapendo ciò che abbiamo scoperto», sussurrai.

Mi mise un braccio sulle spalle e insieme attraversammo l'atrio, finché arrivammo in un angolo buio. L'unica cosa che desideravo veramente era rimanere lì, in quel rifugio riparato, tra le sue braccia. Era l'unico luogo in cui mi sentivo al sicuro. L'unico luogo che avesse un senso.

Michael mi mise un dito sotto il mento e sollevò il mio viso verso il suo. «Ellie, so che puoi farcela».

Poi fece scivolare un'altra lettera tra le mie mani e con un cenno del capo m'invitò a leggerla subito. Lisciai la carta e iniziai a leggere.

Mia cara Ellie,

ricordi la prima volta che abbiamo volato sul nostro campo? Eri terribilmente nervosa, preoccupata di cadere da quell'altezza. Non volevi farti vedere imbarazzata da me; avevi timore di fare qualcosa di così sovranaturale. Eppure sei stata forte e determinata. Ti ho guardato con ammirazione mentre aggrottavi la tua bellissima fronte, mettevi da parte tutte le tue paure e spiccavi il volo.

Eri straordinaria lassù, con il vento sulla schiena e i tuoi capelli neri che sferzavano l'aria. Dominavi i cieli. L'hai fatto fin dal primo momento.

E il giorno dopo camminavi nei corridoi della Tillinghast High School come se niente fosse, come se tu fossi una ragazza normale – ovviamente più bella e più intelligente delle altre, ma solo una ragazza normale.

Puoi farcela, Ellie. Puoi camminare sulla corda tesa che collega i due mondi con coraggio e determinazione. L'hai già fatto una volta.

Ti amo,

Michael

Leggendo la lettera sorrisi. In qualche modo era riuscito a prevedere i miei sentimenti e sapeva perfettamente come far-

mi recuperare la fiducia in me stessa. Sapeva come farmi stare meglio. Michael era davvero la mia anima gemella.

«Grazie», sussurrai.

«Ricordati chi sei. Ricordati che hai già percorso questa strada in passato, e puoi farlo di nuovo».

Annuii e chiusi gli occhi per un attimo. Rievocando quei giorni all'inizio dell'autunno, sentii tornare in me la fiducia nelle mie capacità, anche se lentamente e con qualche incertezza, e solo in superficie. Ma non avevo altra scelta. *Dovevo per forza* fingere di essere una normale liceale, che si preoccupava dei compiti da fare e del suo nuovo fidanzato. Michael doveva apparire convincente nel ruolo di studente dell'ultimo anno, concentrato sul football, sui progetti per andare al college e su di me. Troppe cose dipendevano dal modo in cui avremmo recitato la nostra parte.

Corsi alla lezione di matematica. Mentre ascoltavo il prof. Dalsimer snocciolare teoremi, smisi di pensare alla mia situazione surreale e iniziai a mettere a punto i miei passi futuri. Focalizzarmi sull'azione mi aiutava a non sentire quanto fossi ancora scossa nel profondo.

Alla fine della lezione, quando raggiunsi Michael nell'atrio, non mi sorprese scoprire che la sua lettera successiva verteva sullo stesso argomento. Nella mia mente si era già delineato un messaggio simile.

Mia cara Ellie,

ora che hai ritrovato la tua determinazione, hai trascorso tutta la lezione di matematica a pensare alla nostra prossima mossa? Scommetto che non hai preso neppure un appunto. Scommetto che sei rimasta a guardare fuori dalla finestra, escogitando una strategia.

Io ho fatto la stessa cosa.

Cosa dobbiamo fare a questo punto? Il viaggio a Boston ci ha senza dubbio fatto capire meglio la nostra natura di Nefilim, e l'incontro con Ezekiel ha legato le nostre nascite all'arrivo di una sorta di apocalisse, per quanto possa sembrare una follia. Ora abbiamo bisogno di più informazioni per fare la prossima mossa. Dobbiamo sapere

esattamente cosa sono e cos'erano i Nefilim, dobbiamo scoprire tutto sulla loro creazione, la loro storia, i loro poteri, perfino se sono mortali, e sapere come s'inseriscono i Nefilim in questo scenario apocalittico che Ezekiel ci ha rivelato. Ma come facciamo a scoprirlo facendo finta di non sapere niente ed evitando di usare i nostri poteri? È possibile che le ricerche da fare – sia in biblioteca, sia parlando con degli esperti, come nel caso di quel professore di Londra che avevamo intenzione di rintracciare – possano mettere in allerta i nostri genitori o chiunque altro ci stia cercando? Non sarebbe lo stesso che usare i nostri poteri? Non rischieremmo di mettere al corrente gli angeli caduti di ciò che abbiamo scoperto, dando il via alla fine del mondo? Dobbiamo fare qualcosa, ma cosa?

Mia cara Ellie, con la tua mente brillante, ti è venuta qualche idea fantastica durante la lezione di matematica? Dobbiamo escogitare un piano. Subito.

Ti amo,

Michael

Durante gli intervalli delle ultime lezioni del giorno ci scambiammo una valanga di lettere. Ognuno di noi aveva le sue teorie sul modo migliore per ottenere le informazioni di cui avevamo bisogno, ma non concordavano. Tra le varie idee, io proposi di condurre di nascosto una ricerca nella biblioteca universitaria, con la scusa di andare a trovare i miei genitori in ufficio. Ma Michael non era d'accordo: era irremovibile sul fatto che non avrei dovuto svolgere direttamente nessun lavoro. Suggerì, invece, di metterci in contatto, tramite un intermediario, con il professore di Londra che avevamo intenzione di andare a trovare dopo il nostro viaggio a Boston. Ricordai a Michael che Ezekiel sapeva del professore di Londra. Chi poteva dire che Ezekiel non avesse messo in allerta gli altri angeli caduti, e che questi non provassero a raggiungere il professore?

Poi, alla fine della giornata scolastica, architettammo un piano sul quale fummo entrambi d'accordo. Era rischioso. Ma non avevamo alternative.

## Capitolo 5

**Q**uando suonò l'ultima campanella, accompagnai Michael al campo di football per il suo allenamento, come facevo ogni giorno. Dovevamo attenerci attentamente alle nostre solite attività e ai nostri consueti orari, nel caso qualcuno degli angeli caduti ci sorvegliasse e aspettasse di scoprire cosa sapevamo. Prima che entrasse negli spogliatoi, mi avvicinai per baciarlo, come sempre. Ma quel giorno, invece del solito "a dopo", lo sentii sussurrarmi: «Buona fortuna».

Ne avevo bisogno.

M'incamminai verso il parcheggio dove avrei incontrato Ruth per il nostro solito caffè dopo le lezioni. Sapevo che avrei dovuto affrontare Ruth prima o poi, pertanto, prima dell'ultima lezione, le inviai un SMS dicendole che la mia tosse si era calmata e che me la sentivo di vederla al nostro consueto appuntamento. Mi dispiaceva moltissimo mentirle perché c'eravamo sempre dette tutto.

Tra la miriade di macchine e di ragazzi che si preparavano a fuggire da scuola, non la vidi subito. Poi scorsi il luccichio dei suoi capelli rossi sullo sfondo di quella giornata grigia. Mi affrettai verso il suo maggiolino verde di seconda mano, incerta sulla reazione che avrebbe avuto. Si ricordava di avermi vista volare, oppure no? Come mi sarei dovuta comportare?

«A quanto pare hai davvero bisogno di un bel latte macchiato», disse Ruth, con un tono assolutamente normale.

«Ne ho bisogno *davvero*», dissi, cercando di rispondere con la stessa leggerezza.

Appena entrammo in macchina, pensai che era veramente carina sotto quegli occhiali con la montatura di metallo. Accennai un sorriso ripensando a quanto fossero rimasti scioccati i nostri compagni di classe quando Ruth aveva rivelato il suo lato sfrenato durante il ballo d'autunno, per poi nascondere di nuovo la sua bellezza il lunedì successivo a scuola. Ruth era leale e molto brillante, eppure incredibilmente riservata, e detestava essere bersaglio di attenzioni non richieste. Riservava la sua vivacità e i suoi adorabili sorrisi a pochi eletti, e la maggior parte degli studenti della Tillinghost High School ne erano esclusi. Speravo che quella schietta conversazione che avevo programmato di aver con lei dopo scuola non cancellasse quel bel sorriso dal suo viso.

Cercai di mascherare il mio nervosismo mentre ci dirigevamo verso il Daily Grind, e mi feci coraggio ripensando alle parole che aveva scritto Michael nella prima lettera del giorno. Chiacchierammo un po', soprattutto di una piccola discussione che aveva avuto con il suo nuovo ragazzo, Jamie, per via del suo essere una ritardataria cronica. La conversazione proseguì mentre ordinammo le nostre bevande e ci sedemmo su due poltrone marroni una di fianco all'altra. Fingendo di essere interessata, avvicinai il mio latte macchiato alla bocca e bevetti un sorso. All'improvviso, mi accorsi che mi tremavano le mani. Posai la tazza sul tavolo; non volevo che Ruth se ne accorgesse e si chiedesse perché. Per lo meno non ancora.

Quando ebbe finito il suo racconto, aspettai che il Daily Grind si riempisse nuovamente di gente, poi mi guardai intorno per essere certa che nessuno badasse minimamente a noi. Allungandomi oltre il bracciolo della mia poltrona, le feci scivolare un pezzo di carta in grembo.

Pregai con tutta me stessa che le informazioni che le avrem-

mo rivelato non avrebbero mandato in pezzi il suo mondo. E, con ancora più ardore, pregai che dopo aver letto la lettera non pensasse che io e Michael fossimo due pazzi, o che avvertisse i miei genitori di quella rivelazione, ovviamente nel tentativo di “aiutarci” a superare quella fissazione, perché quel gesto avrebbe pregiudicato tutto quello che io e Michael stavamo cercando di fare.

In ogni caso, era un rischio che dovevamo correre.

Ruth fissò la lettera poggiata sulle sue ginocchia e disse: «Che cos'è?»

«Per favore, Ruth, leggila».

Lei, ridendo, continuò: «Che facciamo? Ci scambiamo i compiti come in terza elementare?».

Mi morsi le labbra e le feci cenno di leggere la lettera che io e Michael avevamo scritto con tanta attenzione. Pensai alle parole accuratamente scelte per descrivere le nostre nature, in modo da non sconvolgerla troppo. Avevamo usato espressioni vaghe come “speciali doni angelici”, anziché descrivere la nostra capacità di volare o, peggio ancora, il potere del sangue. Avevo valutato attentamente il linguaggio usato da me e Michael per chiedere a Ruth di aiutarci a capire meglio chi fossimo e cosa fosse la fine dei tempi. Avevamo scritto del “mistero dei Nefilim” e dei “guai imminenti”. E avevo ponderato bene il modo in cui spiegarle come non potessimo condurre noi stessi le ricerche, perché altri avrebbero potuto sorvegliarci e perché era importante che fingessimo di essere normali. Nella lettera le dicevamo tutto ciò che sapevamo... ma con molto tatto.

Con una certa esitazione, Ruth prese la lettera e l'aprì. Trattenni il fiato quando vidi che iniziava a leggere. Anche se era la mia migliore amica da quasi dieci anni, non sapevo come avrebbe reagito alla nostra richiesta di aiutarci a fare ricerche sulla natura dei Nefilim e sulla imminente apocalisse. Sebbene fossimo stati attenti a non usare il termine “apocalisse”,

Ruth non era stupida. Come potevo prevedere la sua reazione davanti alla dichiarazione che io ero una specie di angelo e che il nostro mondo si trovava sull'orlo del baratro, per quanto il concetto venisse espresso con delicatezza?

Ruth si schiarì la voce e sussurrò: «Quindi ti ricordi?».

Ero sbalordita. Niente nel suo comportamento mi aveva fatto minimamente immaginare che lei ricordasse qualcosa. «Ricordi anche tu?».

Ruth si chinò verso di me, e con una voce talmente bassa che facevo fatica a sentirla, disse: «Ricordo di aver visto te e Michael volare. E ricordo di avervi accompagnato in stazione qualche giorno fa. Oggi è il primo giorno che ti rivedo da allora. Sono stata molto preoccupata per te e Michael, ma a chi potevo chiedere? Certo non ai tuoi genitori».

Mi sentii sollevata. Mi avvicinai per abbracciarla e dissi: «Grazie a Dio!».

Mentre le mie mani le sfioravano la schiena e le spalle, percepii un'immagine molto vivida. Vidi Ruth percorrere a grandi passi la sua piccola stanza. Aveva gli occhi arrossati e fissava il suo telefono disperata per la scomparsa mia e di Michael, desiderando che quel telefono squillasse.

Proprio per quel motivo avevo evitato di toccare chiunque da quando ero tornata da Boston. Appena entravo in contatto con qualcuno, non riuscivo a evitare di esercitare *quel* potere, per quanto mi sforzassi.

Senza rendersi conto delle immagini che avevo percepito, Ruth mi abbracciò sussurrandomi: «Pensavo avessi dimenticato cosa fossi in grado di fare, o che io fossi a conoscenza delle... doti tue e di Michael. Ho anche pensato che per qualche ragione non volessi parlarne. Quindi, quando stamattina hai finto di non sentirti bene, ho fatto marcia indietro».

«Ora sai perché non te ne ho parlato», tentai di scusarmi. Nella nostra lettera, io e Michael le rivelavamo che i nostri genitori avevano tentato di farci dimenticare tutto, e perché.

Affinché potesse aiutarci, era necessario che Ruth sapesse ogni particolare.

La sentii poggiare la testa sulla mia spalla.

«Quindi ci aiuterai?», sussurrai.

«Sì, Ellie. Farò le ricerche di cui tu e Michael avete bisogno».

«Ti rendi conto degli enormi rischi? Noi non sappiamo se ci sorvegliano e, se fosse così, significa che potrebbero iniziare a sorvegliare anche te. E non abbiamo idea di cos'altro potrebbero fare... a noi o a te!». Mi s'incrinò la voce al solo pensiero che potessero fare del male a Ruth.

«Certo. Mi sembra ovvio». Anche se la sua voce sembrava ferma e forte, mi chiesi se comprendesse il pericolo cui andava incontro. Ma come avrebbe potuto, dal momento che non aveva visto la morte in faccia come me e Michael?

Iniziai a piangere. «Grazie Ruth. Grazie davvero di aver accettato di aiutarci».

«Ellie, farei qualunque cosa per te, lo sai. Per quanto riguarda questa ricerca, però, capisci che non lo sto facendo solo per te e Michael, vero?»

«Ah no?»

«Lo sto facendo per tutti, Ellie. Perché, se ho compreso bene la vostra lettera, siamo tutti in pericolo. Se si viene a sapere che tu e Michael sapete chi siete e cosa dovete fare, verrete coinvolti in qualche conflitto, e il mondo intero si troverà sull'orlo del baratro».